

Era terribile. Mi avvicinavo a poco a poco a quella bara aperta senza vedere chi ci fosse dentro. Era un feretro imponente, di legno lucido e sontuoso. Enormi ceri e svariate corone di fiori circondavano da ogni lato il defunto. Ma più mi avvicinavo, più il mio passo si faceva sicuro, e meno intenso il timore. Quando arrivavo ai piedi del catafalco scoprivo, guardando dentro, la salma di un vecchio, in un impeccabile abito nero, con una fascia tricolore e il petto coperto di medaglie e onorificenze. Non lo avevo mai visto, non sapevo chi fosse, ma era di certo una persona importante. A quel punto, con decisione, infilavo la mano nella borsetta e tiravo fuori un lungo coltello. E di colpo, come se a guidare il mio braccio fosse un odio che prorompeva impetuoso dentro di me come un torrente, cominciavo a pugnalarlo, e a pugnalarlo, senza fermarmi. I colpi erano forti, decisi, e sarebbero stati tutti cruenti su un uomo vivo, ma da quel corpo non usciva nient'altro che segatura e vecchie carte. Questo mi faceva infuriare ancora di più, spingendomi a un parossismo di pugni e coltellate, perché non potevo accettare che tutto si riducesse a un cumulo di cose morte sopra altra morte.

Mi svegliai sudata, angosciata e tremante. Non soffro quasi mai di incubi, e così, non appena riuscii a pensare con un minimo di lucidità, mi interrogai sull'esperienza che avevo attraversato. Si trattava di un tipico sogno freudiano con tanto di uccisione della figura paterna? Molto improbabile. Era forse un ritorno del sentimento antifranchista, frustrato per il fatto che il dittatore era morto di vecchiaia dentro un letto? Troppo lambiccato. Smisi di azzardare ipotesi e andai a farmi un caffè. Sarebbero passati mesi prima che potessi riconoscere, contro ogni criterio ragionevole, che si era trattato di un sogno profetico riguardante il mio lavoro.

Ma cominciamo dai fatti e lasciamo da parte i sogni. Tra i compiti affidati alla Policía Nacional vi è quello di rivangare il passato. Sembra un'assurdità, un paradosso, una semplice battuta. Tutti pensano che l'intervento della polizia debba essere rapido, tempestivo, risolutivo, e che il sangue versato, quanto prima si asciuga, meglio è. Vigè la convinzione che un agente della Omicidi sia un tizio armato e addestrato per entrare in azione quando il cadavere è ancora fresco o, per meglio dire, ancora tiepidino. E invece no. Capita che i presunti specialisti del tempo presente o, tutt'al più, del passato prossimo, si vedano rispediti verso il passato remoto per dare la caccia ad assassini ormai scomparsi, volatilizzati, dissolti nell'aria. Curioso. Il passato non è territorio esclusivo di storici e poeti, ma appartiene anche a noi piedi piatti. Il crimine ha la sua archeologia.

Questa attività va sotto il nome di «riapertura delle indagini», espressione che richiama alla mente opportunità inedite, folgoranti scoperte, nuovi inizi con rinnovate energie. Eppure, quasi mai è così. Un caso riaperto è una faccenda dannatamente complicata, perché, come si sa, il tempo cancella ogni cosa. Ci sono fascicoli che si riaprono perché un presunto colpevole risulta innocente, magari dopo un test del DNA che ai tempi del delitto non esisteva. Altri, perché il vero colpevole, fuggito all'estero, è rispuntato da qualche parte. Comunque sia, un'indagine costa denaro dei contribuenti, e i casi non vengono riaperti per capriccio.

Il nostro, quello che venne affidato a Garzón e a me, fu rispolverato su richiesta della vedova della vittima. La signora si era messa in contatto col giudice Juan Muro, un veterano che aveva fama di perseguire fino in fondo la verità fino a stanarla, e lo aveva persuaso a riprendere in mano un caso che risaliva a ben cinque anni prima, quando suo marito, di nome Adolfo Siguán, imprenditore tessile sulla settantina, aveva trovato la morte in circostanze scabrose. Il corpo era stato rinvenuto in una casa di sua proprietà, dove si era recato in compagnia di una giovane prostituta di infimo livello. L'omicidio era stato attribuito all'uomo che sfruttava la ragazza, il quale però era stato ucciso a Marbella due mesi dopo. Pur muovendosi su binari apparentemente sicuri, l'indagine si era chiusa con un nulla di fatto: il presunto colpevole non poté mai dire la sua sull'accaduto. La ragazza

era finita in carcere con una condanna per complicità in un delitto mai del tutto chiarito, dopo di che col passare dei mesi e degli anni la vicenda era sfumata nell'oblio. Fino al momento in cui il viceispettore ed io ereditammo quel morto già sepolto e rassegnato in silenzio alla sua sorte.

Nella sua insensatezza, il mio collega era già tutto contento, sosteneva che mai prima di allora si era occupato di un caso archiviato e poi riaperto, e che una nuova esperienza lavorativa sarebbe stata molto stimolante.

– Anzi, le dirò, ispettore – tenne a spiegarmi, – lavorativa o privata, ogni esperienza nuova alla mia età è preziosa, come un dono del cielo. Se le dico che soltanto ieri ho assaggiato per la prima volta il pâté di olive, e a momenti piangevo dall'emozione... Un caso riaperto è come una sfida, ed è così che dovremo prendere tutte le complicazioni che presenterà.

Io non ne ero così convinta. Sono più giovane di lui, eppure già da un pezzo le difficoltà hanno smesso di apparirmi come una sfida, per trasformarsi in quello che sono veramente: una grana in più. Non sono una donna fatta per le sfide, la mia mente non si affina davanti alle difficoltà, né il mio impeto raddoppia davanti alle barriere. Non capisco la gente che si prefigge mete sempre più elevate. Per me sono marziani gli alpinisti che scalano vette inarrivabili fino a ritrovarsi con i piedi congelati, e gli atleti che, raggiunto il traguardo, crollano a terra schiantati dalla fatica. Decisamente, la mia natura è meno passionale, a muover-

mi è un'intenzione che definirei scientifica, se così riesco a farmi capire. Gli scienziati agiscono spinti dall'ansia di sapere, non da una cocciutaggine insensata che conduce sempre lungo la linea ascendente. Forse che Madame Curie scoprì il radio a forza di esclamare: «Il premio Nobel me lo devo guadagnare io, costi quello che costi»? No, per me, e immagino anche per Madame Curie, le cose si fanno per il desiderio di arrivare da qualche parte, per la necessità di rendere più chiaro ciò che si cela nell'oscurità. Però, una volta giunti in porto, perché continuare a gareggiare con se stessi, perché uscire di nuovo in mare alla ricerca di terre più lontane? No. Bisogna saper accettare i propri limiti, saperci convivere, tenerne conto ogni volta che si intraprende una nuova attività. Sarà che ormai i miei limiti li conosco, so bene il peso che hanno sulla mia vita, o sarà che semplicemente sono molto più conservatrice di quanto sia disposta ad ammettere. Sta di fatto che l'idea del caso riscaldato non mi sconfinferava neanche un po'.

E neppure il commissario Coronas faceva salti di gioia. A suo tempo era stata la nostra squadra a condurre le indagini sul caso Siguán, e dover rimestare nelle stesse acque per tentare di far riaffiorare qualcosa gli pareva una penitenza che non credeva di meritare.

– Non ci posso credere! – esclamò. – Con tutte le energie che abbiamo buttato in quella faccenda, adesso ci tocca ricominciare. Ma cosa crede quel giudice del cavolo, che dopo cinque anni la luminosa

fiamma della verità potrà levarsi a rischiarare il sacro impero della legge? Gli manca poco alla pensione e si comporta come se fosse fresco di concorso. Lo sanno tutti che se non è saltato fuori nessun indizio nuovo, indagare sul passato è una solenne fesseria.

Ma non poté far altro che adattarsi, il giudice Muro era ben saldo nella sua decisione, e il corpo di Siguán doveva risorgere metaforicamente dalla tomba. Una volta edotta su quanto poco il mio capo apprezzasse la riapertura di quel fascicolo, osai domandare:

– Lei cosa dice, commissario, dobbiamo darci da fare al massimo o possiamo prendercela con calma?

La sua faccia subì, a quelle parole, una metamorfosi singolare, acquistando *ipso facto* una gran somiglianza con il muso di un pitbull pronto all'attacco.

– Come? Come ha detto, ispettore? Non capisco la domanda. È mai successo in questo commissariato, e sotto i miei ordini, che qualcuno si sia occupato di un caso «prendendosela con calma»? Perché, se così è stato, può stare certa che io non l'ho saputo.

– Era solo un modo di dire.

– Allora cambi registro stilistico, ispettore. Qui le indagini si fanno sempre con impegno, con ardore, con dedizione, a testa bassa, sputando l'anima, sudando sangue, se necessario. Intesi? Voglio che con tutte le vostre forze e la vostra perizia cerchiate di scoprire chi diavolo ha ammazzato il presunto assassino di Adolfo Siguán. Ora più che mai è in gioco l'onore di questo

commissariato. A pochi è data la possibilità di rimediare agli errori del passato.

– Sissignore, sarà fatto, commissario! – risposi in un grido soldatesco.

– E non mi risponda come un sergente dei marines! Mi prende in giro, o cosa? Certe volte lei ha il dono di mettermi di cattivo umore, Petra Delicado.

Può darsi che avessi incrementato la sua irritazione, ma sono certa che Coronas era già di umore pessimo prima ancora di parlare con me. E in fondo non era difficile capirlo: dover destinare due persone a un servizio che non gli risolveva il normale carico di lavoro, non era certo un piacere per lui; come non lo era l'eventualità di riconoscere errori commessi in passato. Ma questo non mi riguardava, Garzón ed io a quel tempo eravamo in altre faccende affaccendati, e certo non eravamo stati noi a metterlo in quel pasticcio.

Se analizzavo la situazione con un minimo di distacco e di ottimismo, dovevo ammettere che occuparsi di un caso riaperto poteva presentare i vantaggi di un'innegabile pulizia, dal punto di vista teorico come da quello della prassi poliziesca. Almeno non piombavamo nel vortice dei fatti con l'urgenza imposta da un crimine appena commesso. Non rischiavamo che un testimone fosse drammaticamente soggetto alla stretta della paura o della passione. E neppure avremmo avuto la stampa alle calcagna... Per noi era un po' come essere chiamati a dare una lezione magistrale all'accademia di polizia, un'opportunità per applicare

a freddo il puro ragionamento deduttivo. Ma come in tutte le imprese importanti, il problema era partire bene. Detto in altre parole: da dove cominciare? Quando sottoposi questo interrogativo metodologico a Garzón, lui si grattò il mento mal rasato per quasi cinque minuti, il che è quasi sempre un segnale eccellente, e alla fine disse:

– Io credo, ispettore, che dovremmo chiedere consiglio a qualcuno che ne sappia più di noi. Un collega che si sia già occupato di casi riaperti, tanto per farsi un'idea. Se il suo orgoglio professionale glielo consente, è ovvio.

– Il mio orgoglio generale è già finito alle ortiche la prima volta che ho dovuto chiedere aiuto per cambiare una gomma.

– Non l'ha fatto da sola? Mi meraviglio! Lei, una donna così indipendente...

– Non faccia il furbo, Fermín. Ho detto che ho rinunciato all'orgoglio, non alla cattiveria.

– Chiarimento superfluo.

– Potremmo concentrarci su quel che dobbiamo fare, una buona volta? La sua idea di chiedere lumi a un collega mi pare interessante. Le viene in mente qualcuno in particolare?

– Bonilla. L'anno scorso l'ispettore Bonilla ha risolto un caso di omicidio di tre anni prima. Una ragazza violentata e uccisa. Il fascicolo era stato archiviato per insufficienza di prove. I familiari della ragazza avevano sempre sospettato del fidanzato. Tanto hanno detto e tanto hanno fatto che il giudice ha accet-

tato di riaprire il procedimento. Alla fine, il colpevole era proprio lui.

– Ricorda come è andata?

– Certo. Quello nel frattempo si era sposato, e Bonilla è andato a trovare la moglie. Parlando, lei ha finito per raccontare che il marito ogni tanto faceva cose strane, aveva comportamenti violenti. L'hanno fermato, l'hanno torchiato per bene, e dopo qualche giorno ha confessato.

– Non so se noi avremo qualcuno da mettere sotto torchio, però da qualche parte bisognerà cominciare. Per il momento torchiamo Bonilla, poi si vedrà.

Daniel Bonilla era parecchio più giovane di me. Apparteneva all'ultima infornata, una nuova generazione di poliziotti preparatissimi, ragazzi brillanti che erano entrati nel corpo esclusivamente per vocazione. Non avevo mai veramente parlato con lui, ma mi piaceva la sua aria da volontario di una organizzazione umanitaria. Aveva fama, nel nostro commissariato, di non preoccuparsi di fare carriera, ma solo di lavorare nel miglior modo possibile. Ci ricevette con entusiasmo, e tutti i consigli che ci diede mi sembrano ancora oggi magnificamente sensati e intelligenti.

– Non sono certo io il tipo che può fare lezione a voi – comincio. – Però posso assicurarvi che un caso riaperto richiede un cambiamento radicale di mentalità. Niente fretta, niente paura che l'assassino scappi, perché l'assassino è già scappato. Lentezza, quindi, e grande attenzione a ogni dettaglio. Bisogna leggere molto, all'inizio. Tutti gli atti del processo, tutti i verbali del-

le indagini. Guardare, riguardare, vagliare, analizzare... trasformare i dubbi in interrogativi precisi, individuare le lacune, mettere in dubbio le conclusioni che possono essere state dettate dalla fretta. Chi ha condotto il caso la prima volta? – domandò.

– Juan Álvarez – rispose immediatamente Garzón. – Uno che poi ha chiesto il trasferimento a Cáceres perché sua moglie era originaria di lì – concluse, sorprendendomi con la sua perfetta conoscenza dei retroscena umani del commissariato.

– Può darsi che la voglia di allontanarsi dallo scenario di un fallimento abbia avuto il suo peso. Sapevate come sono queste cose. Ma non è necessario che parliate con lui. L'importante è tutto scritto. Abituatemi, questo sì, a tenere l'intera documentazione a portata di mano per poterla consultare in qualunque momento. E anche se non c'è fretta, cercate di sentirvi come se il crimine fosse appena stato commesso. Aiuta a liberarsi dalla sensazione di rovistare solo tra vecchie carte. Come vedete, non riesco a dirvi altro che luoghi comuni, niente che possa darvi davvero una mano, ma potete contare su di me per qualunque cosa.

Bene, quello era già un buon punto di partenza per una corsa nella quale, più che correre, ci veniva consigliato di camminare.

– Da lei o da me? – domandai al viceispettore.

– Sta tentando di sedurmi dopo tutti questi anni?

– Non pretenderà che leggiamo tutta quella montagna di faldoni ciascuno per conto proprio. Ci vorrà del

tempo, e dubito che possiamo farcela in orario d'ufficio. Tocca fare i compiti a casa.

– Cominciamo bene. Un giorno da lei, e uno da me. Che ne dice?

– Ottimo. E niente birrette né altri generi di conforto alcolici.

– Incartamenti a bocca asciutta.

– Esatto.

In casa mia non era difficile trovare momenti tranquilli. Quella settimana i figli di Marcos non sarebbero venuti, quindi il silenzio e la concentrazione erano assicurati. E nemmeno Marcos rappresentava un problema, bastava pregarlo di ritirarsi a leggere nel suo studio, invece che nel salone, e avremmo avuto la pace perfetta. Una mezz'ora prima preparai un piccolo buffet, minimo ma indispensabile per la venuta di Garzón: tramezzini leggeri e birra analcolica.

Alle nove in punto il mio collega era già sulla porta. Portava con sé solo la documentazione poliziesca, perché io avevo quella del giudice. Marcos mi aveva detto che ci teneva a salutarlo, quindi attesi che scendesse e si dilungassero in convenevoli. Quando ebbero portato a termine il loro rito sociale, ci sistemammo nel soggiorno, dove avevo liberato il tavolo da pranzo e disposto un portatile e la documentazione stampata. Il viceispettore portava orgogliosamente sottobraccio un nuovissimo tablet, regalo di Beatriz per il suo compleanno, che aveva imparato a maneggiare con sorprendente naturalezza. Ci sistemammo e concordammo un piano d'azione.